

Distruggiamo il giornalismo sportivo

27 Gennaio 2020

Andrea Antonioli

Il giornalismo sportivo non sta morendo solo a causa di conflitti d'interesse e retorica, ma ancor prima per mancanza di pensiero e interpretazione.

Nell'imbarazzante vuoto del giornalismo sportivo **tutti abbiamo responsabilità, noi compresi**. Si perché quando si entra in una narrazione, pur se la si vuole stravolgere, si rischia di esserne risucchiati: un po' come accade per il Parlamento, un palazzo che ti avvolge e ti svuota dell'originale carica incendiaria (con tutto che, qui, nemmeno ci arricchiamo). Sono i meccanismi che ti fottono, il funzionamento del sistema, e **il giornalismo sportivo funziona che peggio non si potrebbe**, sia nei modi che nei contenuti.

Non stiamo oggi a rimarcare per l'ennesima volta i giganteschi legami, rapporti e conflitti di interessi tra giornalisti e società, giornalisti e procuratori, giornalisti ed editori: quello lo sappiamo tutti abbastanza bene, e ne abbiamo già scritto abbastanza. **Oggi vogliamo approfondire invece il linguaggio del giornalismo sportivo**, soprattutto quelle de/per le nuove generazioni. Beh, direte voi, titoloni strappa-click, gallerie di fidanzate dei calciatori bollenti, cronache esasperate, retorica da top player... avete già parlato anche di questo!

Ed è vero, ma dobbiamo ancora scendere sotto la superficie, sotto i ritornelli, sotto un anti-conformismo che rischia di diventare conformismo (di comodo) al contrario. **È il linguaggio che ci interessa e con esso il pensiero, la capacità critica** nel senso etimologico del termine, come predisposizione all'interpretazione; e ancora ci interessano il retroterra e le prospettive.

La nostra è una generazione che non è più abituata a pensare, e nello sport questa inquietante tendenza è ancora più evidente che altrove: in fondo nel giornalismo di opinione si sa che dietro ci sono meccanismi, convenienze, visioni politiche, ideologie (?), programmi. Un minimo si è costretti a ragionare e a capire, mentre nel giornalismo sportivo questo non accade. **Oggi si crede che lo sport sia una cosa leggera, uno dei tanti espedienti che questa generazione si è data per non accendere il cervello**, per "seguire ciò che ci piace".

Ecco perché tutti vogliono fare i giornalisti sportivi, e ci ritroviamo con **un esercito di ragazzini patetici che aprono blog e pagine** parlando di calcio esattamente come il pensiero dominante ha insegnato loro. Non possono andare oltre, nessuno glielo ha mai insegnato, i loro (cattivi) maestri sono stati giornalisti esaltati, social network, *FIFA* e *Football Manager*, ed è per questo che anche per noi è così difficile. **Stiamo provando ad apprendere il mestiere da soli**, con l'unico aiuto di alcuni giornalisti veri – perché ce ne sono di bravi che non si rassegnano, e che danno tanti consigli senza chiedere nulla in cambio.

Abbiamo imparato a ricercare le fonti, a spulciare i bilanci delle società, stiamo iniziando a capire quanto sia faticoso e complesso fare delle inchieste, o anche solo quanto impegno ci voglia per stendere un articolo avendo prima buttato giù una bibliografia: bisogna leggere libri, giornali, articoli italiani ed esteri, e spesso non è neanche così facile procurarsi il materiale. Siamo cresciuti – pur con tutti i nostri limiti – con le nostre forze, con la consapevolezza di dover fare il lavoro sporco, **la parte più difficile ma anche più soddisfacente** di questo “mestiere”, che per noi in realtà è ancora solo una passione.

Vedete, in questi nemmeno tre anni hanno scritto per *Contrasti* più di 130 collaboratori e avrebbero potuto farlo in altrettanti. **Tutti vogliono scrivere di sport**, e noi stessi per coprire dei “buchi” – o per seguire le tendenze – abbiamo a più riprese pubblicato articoli di una banalità sconcertante: di questo ci scusiamo con voi. Ricordo ancora una volta arrivò in posta la mail di un ragazzo il cui **obiettivo nella vita era “fare il giornalista sportivo”**: incollò come pezzo di presentazione (ovviamente, almeno questo, che non ha mai visto la luce) un articoletto sul resoconto di Chievo Verona – Napoli con l’elogio di Mertens, Insigne o chi per loro. Certo un caso limite, e parlando di linguaggio inquinato ci riferivamo ad altro, però la tendenza non è così isolata.

Pensavamo in ogni caso, e più in generale, a tutti quei **ragazzi che ci hanno scritto per collaborare forti già della “loro idea” di storytelling sportivo**. Abbiamo accumulato in posta decine se non centinaia di articoli sostanzialmente uguali su singoli giocatori: il modello è sempre lo stesso, un nuovo giornalismo più internazionale e aperto sul mondo, ma privo di un retroterra e di un **pensiero critico**. Ecco dunque che abbiamo perso il conto di simil-marchette accumulate su Mbappé, Havertz, Sancho, De Ligt e Neres, Jovic, Sarr, Hudson-Odoi e Alexander-Arnold, Gabriel Jesus e compagnia cantante.

Articoli idioti, smielati, una via di mezzo squallida e posticcia tra i contenuti del modello *Fox Sports* e lo stile del modello Buffa, scimmiettando molto male entrambi. **Storie strappalacrime costruite sul web, tutte uguali e scritte da ragazzi tutti uguali**, magari incentrate su giovani giocatori che venivano dalla periferia e ora grazie al calcio sono icone di successo e redenzione: ah, il lieto fine delle favolette, che Dio lo benedica!

Ma il problema non sono loro, è il “sistema” che li mastica e sputa senza pietà, alimentando **una generazione di precari nella testa ancor prima che nella condizione effettiva**. Questi ragazzi sono disposti a subire soprusi e umiliazioni pur di ottenere un tesserino di pubblicitista (e poi?), pur di avere l’illusione di entrare nel magico mondo di chi viene pagato per scrivere di sport – il sogno di tutti, detta così! Basta vedere i loro profili social, tanto curati quanto patetici, per capire dove (li) tira il vento: sballottati da una parte all’altra, **costretti a scrivere del tutto e del niente e anche di fretta**, convinti per giunta che questa sia gavetta!

Con magari un Gianluca Di Marzio, personaggio da *Prima Repubblica*, che fa battere loro una stronzata di articolo al giorno pur di godersi i frutti dei suoi click: ecco il prezzo di non aver avuto maestri, credere che con il **mini-ritratto mellifluo sulla nuova stella emergente del 2001 che fa rap** si stia già facendo “giornalismo”. Veramente poco si muove in questo mondo, tranne rare eccezioni: e attenzione la nostra non è una critica ideologica, perché il meglio del giornalismo sportivo online degli ultimi anni è venuto fuori ad esempio dall’*Ultimo Uomo*, un progetto che parte da presupposti radicalmente opposti ai nostri, e che porta avanti una **narrazione incompatibile con la nostra idea stessa di calcio come fenomeno sociale** ancor prima che sportivo, ma che certamente ha meritato tutti i riconoscimenti ottenuti.

Il punto non è la visione del calcio, su quella possiamo scontrarci in duelli rusticani fino all'alba: **il punto è la mancanza di interpretazione**, l'incapacità di pensare oltre i soliti clasutrofobici schemi, il rifiuto di confrontarsi con il lato sporco, faticoso ma più nobile del giornalismo, quello che approfondisce e (si spera) fa le pulci al potere, alla FIFA, alla UEFA, al CONI, alle proprietà e ai procuratori, a giornalisti conniventi e a dirigenti incompetenti. Il giornalismo nasce per questo mentre oggi è nient'altro che **una gigantesca marchetta a qualcuno o qualcosa**, costretto per rimanere in vita a correre dietro allo spettacolo, a piazzare in prima pagina il faccione del nuovo bomber, a pompare all'ennesima potenza il *top player* per poi inchiodarlo appena cala di rendimento.

Un dibattito psuedo-sociologico di costante attualità riguarda proprio **il ruolo dei media**: alimentano essi stessi la disgregazione culturale o invece, rendendosi conto dell'aria che tira, ci soffiano su sfruttandola per i loro scopi (tanto, ormai, il danno è fatto)? Insomma, è nato prima l'uovo o la gallina? Ebbene forse nessuno dei due; probabilmente è lo scenario storico a prediligere **un certo tipo di narrazione, più funzionale agli smartphone, ai tablet, alla fretta** motore della nostra società – che poi qualcuno, un giorno, mi dovrà spiegare *dove cazzo stiamo andando*.

È un tutt'uno legato insieme, concatenato. Ma ditemi voi, se l'80% di traffico proviene da mobile, come si può ancora concepire un *long-form*? Come sperare che dallo schermo di un cellulare si possa vivere un'esperienza di lettura lunga e approfondita? **Siamo impiegati della tecnica e della velocità, questo ha decretato lo spirito del tempo**. Venirne fuori è probabilmente impossibile, ma ciò non significa che i media debbano accelerare o ancor peggio cavalcare la situazione.

Almeno a livello deontologico, o di metodo, si devono fornire gli strumenti del mestiere (libero poi chi vuole di non impiegarli): la consapevolezza che si stia andando a grandi passi verso la semplificazione non implica che debba mancare la cultura di base, il dilagare dell'analfabetismo funzionale non comporta che la scuola debba rinunciare al suo ruolo, o cedere alla legge della giungla. **Poi, appunto, a ciascuno la scelta**, e anzi una narrazione semplificata è forse anche più utile e coerente.

Altrimenti sposiamo l'“accelerazionismo”, una filosofia dell'automazione che riduce il ruolo dell'uomo fino a renderlo interamente dipendente dalle macchine: degli articoli, solo online, scriveremo unicamente i titoli eliminando il corpo del testo. Una via di mezzo tra la reazione e l'accelerazione rimane oggi deleteria, e causa il vuoto radicale delle nuove generazioni né carne né pesce

Il punto centrale resta però uno: ai giovani che si avvicinano a questo mondo non possiamo lasciar credere che il giornalismo sportivo sia affare di storielle, social network o collages improvvisati ricavati dal web. È in quel momento che viene meno il margine stesso per la scelta, e anche chi è predisposto a un altro tipo di racconto verrà risucchiato e schiacciato dal modello dominante. Non si tratta dei contenuti, quelli sono l'effetto; il problema non sta nemmeno nei giornalisti compiacenti a editori e procuratori, ma sorge ancora prima.

Riguarda il metodo, le cause, il pensiero, l'educazione, gli strumenti: qui c'è un rischio ancora maggiore che nei conflitti di interessi e nella narrazione pilotata. Senza capacità critica il giornalismo sportivo sta inevitabilmente agonizzando e finirà presto, come il vecchio e stanco dio nietzscheano, per morire di buoni sentimenti e compassione.

TAG: *sport, giornalismo sportivo, media*

Avvertenza

La pubblicazione di contributi, approfondimenti, articoli e in genere di tutte le opere dottrinarie e di commento (ivi comprese le news) presenti su Filodiritto è stata concessa (e richiesta) dai rispettivi autori, titolari di tutti i diritti morali e patrimoniali ai sensi della legge sul diritto d'autore e sui diritti connessi (Legge 633/1941). La riproduzione ed ogni altra forma di diffusione al pubblico delle predette opere (anche in parte), in difetto di autorizzazione dell'autore, è punita a norma degli articoli 171, 171-bis, 171-ter, 174-bis e 174-ter della menzionata Legge 633/1941. È consentito scaricare, prendere visione, estrarre copia o stampare i documenti pubblicati su Filodiritto nella sezione Dottrina per ragioni esclusivamente personali, a scopo informativo-culturale e non commerciale, esclusa ogni modifica o alterazione. Sono parimenti consentite le citazioni a titolo di cronaca, studio, critica o recensione, purché accompagnate dal nome dell'autore dell'articolo e dall'indicazione della fonte, ad esempio: Luca Martini, La discrezionalità del sanitario nella qualificazione di reato perseguibile d'ufficio ai fini dell'obbligo di referto ex. art 365 cod. pen., in "Filodiritto" (<https://www.filodiritto.com>), con relativo collegamento ipertestuale. Se l'autore non è altrimenti indicato i diritti sono di Inforomatica S.r.l. e la riproduzione è vietata senza il consenso esplicito della stessa. È sempre gradita la comunicazione del testo, telematico o cartaceo, ove è avvenuta la citazione.